LEGGENDO « READER'S DIGEST »

Condenserie americane

Certa roba diffusa da noi offende il buon senso degli italiani - Mica tutti sono Sforza

Fra tutte le porcherie che — col permesso del trio De Gasperi-Saragat-Pacciardi, con la firma e il bollo del raccoglitore di fiaschi Sforza e la benedizione di Pio XII — ci vengono dall'America vi è pure il condensato che risponde al nome di cui sopra.

Tutto è condensato, ciò che viene dagli Stati Uniti; i ronzini e la polvere di latte, i legumi e la polvere di uovo e anche le condenserie del « Reader's Digest ».

Un articolo è condensato dal sig. Steven M. Spencer, l'altro dal sig. F. Alexander Magoun, un terzo da Selwyn James, tutto è condensato, compreso uno scritto sulla Russia di Sam Welles che, come si sa, è niente po' po' di meno che Membro della sezione degli Affari europei del Dipartimento di Stato americano, quindi un uomo serio, compassato, che pesa le parole come si conviene a un diplomatico. Siamo certi che il condensato di questo signore è un documento che farà... epoca tra coloro che si nutrono di condensati marca 48 stelle!

Già, sulla Russia (ma perchè questi diplomatici, che pure sanno leggere, continuano a chiamare Russia l'URSS? credono forse di fare sparire così l'immenso paese socialista?) ne abbiamo già letti degli articoli e dei libri. Dobbiamo confessare subito, però, che nessuno è giunto all'...altezza del condensato di mister Welles, nessuno...

« Noi entrammo in Russia — scrive il condensato Welles — volando a circa cinquecento metri di altezza. Il cielo era limpido (meno male che i bolscevichi non hanno rovinato anche questo!), e vedevo gli uomini camminare per le strade; ma lungo gli 800 chilometri che ci separavano dai dintorni di Mosca vidi soltanto due treni, non un solo autoveicolo, neanche in città come Wilno e Vitebsk ».

Il lettore potrebbe fermarsi dopo queste prime linee. Il condensato è perfetto. E' evidente che con due soli treni e nessun autoveicolo, la Russia non può vivere. Questo condensato mi fa venire *in mente un incontro a bordo del* « Normandia »; un signore, un inglese che condensava anche lui e che parlava il francese come una vacca spagnuola (la pittoresca espressione non è mia) mi disse: « Cosa vuole mai che sia la Russia... io ho visto in via Gorki a Mosca un ubriaco! ». E il disgraziato che aveva visto un ubriaco in via Gorki non aveva visto il grande stabilimento « Stalin », le acciaierie « Falce e Martello », la « Cuscinetti a sfere » che hanno diecine e diecine di migliaia di operai. Dopo avermi gettato sul viso questa condensata distruzione delle conquiste della rivoluzione d'Ottobre, si era allontanato con il caratteristico passo dei marinai, anche se il cielo era limpido, come durante il volo di Welles, e il mare liscio come il solito specchio.

Ma Welles va oltre, condensando. In Russia lui ha visto una sola strada asfaltata, le altre sono un... buco solo; in altri 1.000 chilometri — da Mosca a Stalingrado— volava a 50 metri stavolta, ha visto un solo treno e nessun automobile. Le comunicazioni sono lente e incerte...

« Quasi tutta Mosca è un insieme di casupole sovrapopolate e ben poche vie e ben pochi marciapiedi sono stati riparati dal tempo della rivoluzione. Vie e marciapiedi sono ingombri di rifiuti... ».

E' evidente che come condensato di idiozie non si può pretendere di più, e mi pare che basti.

Resta però una cosa che non è comprensibile: come diavolo abbiano fatto i russi — adoperiamo il termine di mister Welles — a mandare a catafascio gli eserciti di Hitler.

Vede, mister Welles, ici che è Membro etc. etc., ci sono stati altri uomini di stato che hanno fatto scrivere dai loro giornalisti queste condenserie e poi ci hanno perfino creduto, si sono fatti benedire, — e per restare all'esempio del nostro Paese — sono partiti per Mosca e sono finiti su un piazzale di Milano... I diplomatici queste cose le dovrebbero capire. Non pretendiamo che le capisca colui che dirige la diplomazia del nostro Paese, ma gli americani le dovrebbero ricordare e capire.

Dia un colpo d'occhio mister Welles al « Messaggero di Roma » del 30 dicembre '48 e si convincerà che lei ha scritto delle condenserie. C'è un tale Amerigo Ruggiero che scrive da New York a questo giornale, che non è organo nè del P.C.I. nè del « Cominform », che l'America per fare la guerra alla Russia dovrà spendere 340 miliardi di dollari, impegnare il 90 % della sua industria, e far lavorare circa 72 milioni di lavoratori. Per un Paese che ha due treni, nessun automobile, le strade che sono un buco solo, etc. mi pare che non ci sia male (Badi bene mister Welles che il sig. Ruggiero non dice neanche che tutto ciò assicurerà la vittoria agli Stati Uniti!). Ragion per cui, mister Welles, mi permetto di darle un consiglio condensato: la smetta di scrivere condenserie di questo genere!

Gli italiani non son mica tutti Sforza...

BARBADIRAME

MOSCA — Una scena del nuovo film di Alessandro Dovgenko « La vita in fiore » il cui soggetto è ispirato alla vita del grande scienziato sovietico Miciurin. Il personaggio dello scienziato è interpretato dall'attore Bielov

OMAGGIO A UN GRANDE SCIENZIATO SOVIETICO

La vita di Miciurin narrata in un film

Il regista è il celebre Dovgenko e il film sarà a colori - Una trama ispirata alla realtà

Alessandro Dovgenko, uno dei maestri del cinema sovietico e mondiale, ha portato a termine la realizzazione del suo primo film a colori: « La vita in fiore ». L'esperienza coloristica di Alessandro Dovgenko è già di per sè densa di interesse e di promesse; ma l'importanza del film non risiede solo in questo incontro del grande regista con il colore, ma anche e soprattutto nell'argomento che informa l'opera, la biografia di uno dei più illustri scienziati moderni, il biologo Vladimiro Miciurin, colui che fece crescere il grano nelle sconfinate distese della Siberia.

Non esiste storia della cinematografia che ignori il nome di Alessandro Dovgenko, che non dedichi ad esso lo spazio dovuto agli artisti del cinema. Ed è difficile trovare un trattato di estetica cinematografica nel quale l'opera di Dovgenko non venga portata come esempio di stile e di perfezione tecnica.

Nel pubblico italiano vivo e indelebile è ad esempio, il ricordo di « La battaglia per l'Ucraina sovietica », passato sui nostri schermi all'indomani della liberazione. Ma prima di quello stupendo documentario, Dovgenko aveva realizzato molti altri film, da « Aerograd » a « Ivan », da « La terra » ad « Arsenale » (due tra i più famosi) a « La valigia del corriere diplomatico », che, nel 1927, lo pose di colpo, dopo alcuni film passati senza richiamare molta attenzione, tra i migliori registi dell'Unione Sovietica.

« La battaglia per l'Ucraina sovietica » fu, tuttavia, il film che permise a tutti di conoscere la personalità prepotente e vibrante di questo regista d'eccezione.

Nelle immagini di « La battaglia per l'Ucraina sovietica », Dovgenko aveva messo tutto se stesso: lui ucraino (è nato a Karkov) ci ha narrato il dramma della sua terra e della sua gente con una potenza descrittiva e artistica quale solo è possibile ritrovare in un artista strettamente legato agli uomini e ai loro sentimenti.

Del resto, il contatto diretto con l'uomo e la società del suo tempo è caratteristica costante del « maestro » Dovgenko. Per questo la scelta del protagonista del suo nuovo film non appare davvero effettuata a caso se non si dimentica che in Miciurin si assommano le più nobili qualità umane del grande scienziato. Ed ecco la trama del film, sulla traccia della biografia di Miciurin.

Da Kovslov, una piccola cittadina russa, la fama di Vladimiro Miciurin s'era già sparsa nel mondo intero, ma i funzionari zaristi del Ministero dell'Agricoltura erano ancora del tutto indifferenti agli studi del loro grande compatriota.

I circoli scientifici della vecchia società gli danno addosso, sconvolti dai suoi esperimenti rivoluzionari nel campo della botanica. Nessuno lo prende sul serio e, il minimo che gli può capitare è di essere considerato matto.

All'opposizione sorda ed accanita dei suoi colleghi, pseudo scienziati, si aggiunge poi il terrorismo spirituale del clero, che lo pone fuori della comunità religiosa, accusandolo di ateismo, come distruttore del « mondo di Dio ». Più furbi, alcuni affaristi americani tentano invece, con allettanti offerte, di comperare le sue scoperte. Ma nè le persecuzioni, nè i dollari smuovono Miciurin dal suo intento, che è quello di riuscire, mediante speciali innesti, a dare alle piante da frutto una maggiore resistenza al freddo, si da poterne effettuare il trapianto nelle più lontane regioni del nord. E' per Miciurin, questo, un periodo assai duro della propria esistenza: un periodo di difficoltà e di privazioni, alleviato solo dalla presenza della moglie, Alessandra Vasiljevna, fedele e fiduciosa. Ed ecco gli anni gloriosi della rivoluzione, ed ecco giungere finalmente il momento dallo scienziato atteso con tanta passione. Alla seduta del Consiglio dei Commissari del Popolo si parla di Miciurin e della sua opera. E' Vladimiro Ilic Lenin che ne parla; Lenin che fin dal tempo del suo esilio in Svizzera s'era interessato alle sue ricerche. Dallo stesso Lenin, Miciurin riceve l'invito di recarsi a Mosca. Dopo l'incontro dei due uomini, il piccolo giardino di casa Miciurin si trasforma in un immenso vivaio statale.

Vladimiro Miciurin non è più solo: centinaia di aiutanti collaborano alla realizzazione dei suoi esperimenti che, pienamente riusciti, rendono celebre l'intera cittadina di Kovslov, per il solo fatto che in essa risiede e lavora Miciurin.

Sarebbe intempestivo quattsiasi giudizio su « La vita in fiore », prima di poterne prendere diretta visione. Certo è, comunque, che il film non deluderà l'aspettativa: il nome del regista ed il soggetto (steso dallo stesso Dovgenko) non lasciano dubbi in proposito

LORENZO QUAGLIETTI

« La cortina di ferro » vietato in Francia

PARIGI, 13. — Le autorità francesi hanno revocato il permesso di circolazione ai due noti film americani anticomunisti « Nmoteka » e « Cortina di Ferro ». Il provvedimento è stato preso per evitare incidenti fra il pubblico.

DOVREMO ANDARE A STUDIARE IN SACRESTIA?

All'Università sorge una Chiesa e l'Istituto di Chimica è distrutto

Un'altra Chiesa monumentale sta nascendo a 200 metri dai cavernicoli di Via Flaminia "Humbertus Tupini, summus moderator operum pubblicorum,, - L'eterno Piacentini impera

Già molte volte sono state denunciate all'opinione pubblica le condizioni nelle quali si trovano gli istituti universitari: le attrezzature sono invecchiate e insufficienti, le biblioteche non sono aggiornate, il personale è scarso e malissimo retribuito; talvolta si tratta addirittura di locali che mancano.

Per rendersi conto di questa situazione a Roma non c'è bisogno di esaminare cifre e dati statistici; basta fare quattro passi per la Città Universitaria. Pochi metri dopo l'ingresso monumentale — in cima al quale scritte latine esaltano il valore degli studi e la gloria dell'ateneo — l'Istituto di Chimica mette in mostra le sue mura spaccate e sconvolte, rimaste tali e quali le ridussero i bombardamenti del luglio '43.

Un giorno, finalmente, apparvero in fondo al viale su cui si affaccia lo istituto, mucchi di materiali da costruzione. Ma ci fu una sorpresa che nessuno aspettava: mattoni e cemento apparvero subito destinati non a rimettere in piedi — come tutti pensavano — aule e laboratori scassatissimi: si cominciò invece a edificare una grande chiesa.

Il progetto del tempio (oggi in stato di già avanzata realizzazione) è — naturalmente — di Marcello Piacentini, il quale sembra avere adesso per l'impero di Pietro quelle medesime simpatie che nutrì per l'impero dei Cesari quando « riapparve sui colli fatali di Roma ». Non ci metteremo a discutere l'opera di Piacentini, se essa cioè sia più o meno brutta o bella; argomenti come questo, pur offrendo lo spunto per molte osservazioni lugubri e interessanti, passano in seconda linea. Il nocciolo della faccenda è ben altro.

Esisteva già una vasta cappella per gli studenti che volessero raccogliersi in preghiera; perchè dunque sono state impiegate somme notevoli per erigere questa chiesa mentre i bilanci universitari fanno acqua da tutte le parti?

Non vale ribattere che il denaro necessario è stato *offerto* dal Vaticano. Tutti sanno da quali rivoli italiani in gran parte, arrivi il denaro al Vaticano.

Inoltre quanto è avvenuto all'Università di Roma non va considerato isolatamente, perchè un simile fervore di opere si sta sviluppando lungo tutta la Penisola. Se a provvedere alla costruzione di scuole e ospedali ci fosse tanta gente quanta se ne vede in giro affaccendata intorno alla costruzione di nuove chiese e tabernacoli e santuari, potremmo star tranquilli che i problemi dell'edilizia popolare sarebbero sollecitamente avviati a soluzione.

Dalla Città Universitaria, dove nasce questo tempio che forse servirà all'on. Gonella per inaugurarvi l'anno accademico con un bel « Te Deum » ascoltato da studenti e professori in basco verde, il tram ci porta in dieci minuti a Valle Giulia. Quaggiù si fanno cose in grande stile; anche qui sta sorgendo una chiesa enorme e fastosa, piena zeppa di colonne, tanto alta che bisognerà guardarla col naso in aria; in omaggio al Pontefice Pacelli, sarà dedicata a Sant'Eugenio.

Anche in questo caso verrebbe voglia di cominciare un discorso sull'architettura, per fare un confronto, che riuscirebbe assai istruttivo, tra quest'opera pretenziosa e sconclusionata dell'ingegner conte Galeazzi, factotum architettonico di Pio XII e la mirabile villa eretta lì accanto dal Vignola per Papa Giulio III. Ma oggi ci preme sottolineare un altro aspetto della faccenda.

UNIVERSITA' DI ROMA — Ecco come ancora si presenta — addì 12 gennaio 1949 — l'Istituto di Chimica, distrutto da un bombardamento nel luglio del '43

Di fronte alla chiesa i Monti Parioli scendono ripidi sulla via Flaminia con una parete scoscesa dove solo qualche cespuglio riesce a crescere. Qua e là sul dorso bruno della collina sventolano panni stesi ad asciugare. Unico segno di una vita sotterranea del monte che altrimenti nessuno riuscirebbe a sospettare, sono queste bandiere piantate lì da una diecina di famiglie che non sapendo dove andare a sbattere hanno alla fine scoperto le grotte scavate in quell'altura. Qui, al centro di Roma, sotto le ville dei Parioli, campa una delle numerose colonie di trogloditi che si sono formate nella « Città Eterna » nei pressi di cave di tufo e di ruderi romani. In questa città dove la preoccupazione maggiore delle autorità non è quella di risolvere le situazioni spinose e vergognose ma di tenerle nascoste « per esigenze estetiche e turistiche ».

Sotto il cielo d'Italia avvenimenti analoghi si ripetono in molti luoghi, e dappertutto dove restano da soddisfare le necessità elementari dell'esistenza quotidiana, le chiese intanto vengono su quasi come funghi. Ma naturalmente prevedibile che il governo dc si sarebbe soprattutto preoccupato delle cure dell'anima, ma era lecito sperare che non avrebbe tralasciato proprio del tutto quelle del corpo.

I mezzi per questa spirituale crociata sono in minima parte forniti da enti ecclesiastici, e chi tira fuori i soldi è il solito disgraziato contribuente. Lo ha dimostrato anche recentemente a Montecitorio un'interrogazione dell'on. Lizzadri, rivelando come i fondi per i danni di guerra nel comune di Alatri siano stati destinati in gran parte alla riparazione di edifici religiosi. Un telegramma dello stesso sottosegretario Andreotti dava notizia alla locale sezione dc dello stanziamento.

Su una di queste tante chiese l'on. Tupini ha fatto murare una lapide che ricorda come i lavori siano stati compiuti quando egli — Humbertus Tupini — era « summus moderator operum publicorum », cioè in parole povere ministro dei lavori pubblici. Così, senza che i promotori ne avessero affatto l'intenzione, persino la pietra tramanderà il ricordo di un periodo in cui dopo una guerra spaventosa si costruivano parrocchie invece di case.

UNIVERSITA' DI ROMA — A due passi dall'Istituto di Chimica Una chiesa sta sorgendo a ritmo accelerato. L'architetto è Mario Piacentini, noto per un altro edificio ecclesiastico: la cappella del « Cristo Re » in Prati

L'on Tupini è un singolare personaggio, un avvocato il quale crede di poter risolvere anche le questioni dei lavori pubblici con le armi dell'eloquenza. Non si lascia sfuggire una domenica, una ricorrenza religiosa o una solennità civile, sale in automobile e corre a inaugurare una qualunque cosa, sia pure un casello ferroviario. Taglia il nastro, fa un discorso agli alunni delle scuole private schierati per la cerimonia, e pensa di aver dato in questo modo l'impressione di un grande slancio della politica edilizia. E così, di questo passo, quando arriveremo all'Anno Santo il « centro della Cristianità » avrà, sì, qualche Chiesa in più (e anche Piacentini e Galeazzi avranno qualche chiesa in più) ma i senzacasa di Monte Mario e di Via Flaminia continueranno a far crescere i loro figli nelle grotte. E' proprio vero, come disse Pio XII, che il popolo è in preda ad « una sfrenata bramosia di piacere ».

CARLO MELOGRANI

ECCEZIONALE AVVENIMENTO ALL'OPERA

"Il Ratto dal Serraglio,, di W. Amedeo Mozart

Nella breve storia del *Singspiel* tedesco — una specie di opera comica nella quale le parti cantate si alternano con notevoli frammenti di prosa recitata — il « *Ratto dal Serraglio* » di Wolfango Amedeo Mozart rappresenta l'esempio più compiuto e autorevole. Qui il musicista non riesce ancora a trovare la superiore elevatezza espressiva delle « *Nozze di figaro* » (per rimanere nei confini dell'apollineo mozartiano) e tanto meno, nei pochi momenti drammatici dell'azione, l'immensità tragica di « *Don Giovanni* ». Ma non bisogna dimenticare che Mozart scrisse il « *Ratto dal Serraglio* » nel 1882, cioè a ventisei anni e le sue opere precedenti non sono molto importanti eccezione fatta, e limitatamente, per l'« *Idomeneo* »; il « *Ratto dal Serraglio* » va quindi considerato un lavoro giovanile e questo vale non tanto per l'età del musicista che solo quattro anni dopo creava uno dei maggiori capolavori di tutti i tempi, « *Le nozze di Figaro* », quanto per la mancanza di una precedente esperienza teatrale compiuta e proficua.

Il libretto, scritto in lingua tedesca da Gottlob Stephanie, non ha grandi pregi letterari, nè particolari qualità sceniche. Si tratta di una farsa ben costruita sui motivi di un soggetto tradizionale, quindi priva di valori originali. Una piccola cosa, in fondo, che avrebbe richiesto, per il suo rivestimento lirico, una musica d'ornamento, altrettanto ingenua e trasparente. Così si regolò Rossini quando dovette musicare « *L'Italiana in Algeri* », così si regolarono più o meno tutti i « piccinisti » e i « buffonisti » dell'epoca. Ma per l'anima candida e infantile di Mozart, la musica era un fatto serio, un bisogno della sua natura. E così accadde che una musica mirabile per intensità e elevatezza di espressione e per compiutezza di forma oltre che per incontenibile brio, rivestisse una farsa popolare talvolta grossolana.

Le difficoltà di allestire uno spettacolo di questo genere, sono evidenti e stanno soprattutto nella scelta e preparazione delle voci che spesso devono superare ardui problemi di tecnica e di stile.

L'edizione del piccolo capolavoro mozartiano ascoltata ieri sera e offerta dall'Opera di Stato di Vienna con il complesso artistico del « Festival » di Salisburgo 1948, ha letteralmente sbalordito per l'elevatezza dello stile e la quasi assoluta perfezione riscontrata nei particolari dell'allestimento. Soprattutto abbiamo ammirato lo straordinario senso di responsabilità artistica in tutti gli interpreti ed esecutori e il rigore della loro preparazione. Una lezione di stile e di serietà sulla quale faranno bene a meditare le nostre direzioni e sovrintendenze teatrali, grandi e piccole.

Animatore dello spettacolo, di eccezionale valore, il maestro Josef Krips. La sua bacchetta ha avuto momenti di irresistibile vivacità ritmica e di profonda poesia. Benissimo tutti gli interpreti ciascuno nella duplice veste di cantante e di attore: Wilma Lipp, una grande Costanza, Emmy Loose (Blondina), Walther Ludwing (Belmonte), Peter Klein (Pedrillo), Heinz Woester (Selim Pascià) e Endre von Koreh, inimitabile nelle vesti di Osmino.

Magnifica per originalità la regia di Herbert Waniek.

L'orchestra, letteralmente rimessa a nuovo dal Krips, è stata all'altezza del difficile compito. Altrettanto bene i cori istruiti dal nostro valoroso Tullio Boni.

Il successo è stato grandissimo, da parte di un pubblico numeroso e attento.

BRUNO SCANFERLA

GIULIO TURCATO: Il golfo di Gaeta

Giulio Turcato è nato a Mantova nel 1912. Ha studiato all'Accademia di Venezia e dal 1943 risiede a Roma. Ha esposto a New York e a Varsavia e più volte in mostre d'arte nazionali. Questo dipinto appartiene alla serie che un gruppo di artisti romani ha realizzato a Formia durante un recente convegno nella bella cittadina tirrenica.

ALLE ELEZIONI DEL '92, DOPO IL DISASTRO DI ADUA

Il socialismo "passò,, nonostante Di Rudinì

"Via dall'Africa!,, - La battaglia dei socialisti contro l'avventura imperialista - Il discorso del deputato Andrea Costa

« Via dall'Africa! ». Con questa parola d'ordine il Partito Socialista lanciò su finire del 1893 la lotta contro le avventure d'Abissinia.

Durante l'anno precedente i contrasti di classe in tutta Italia hanno raggiunto un'acutezza mai vista. Si sono moltiplicati scioperi, dimostrazioni, disordini.

La gestione Crispi, scelta dalla borghesia per un virata risoluta verso la « maniera forte », ha moltiplicato le persecuzioni contro i contadini le condanne contro i socialisti, ma già si dimostra incapace di risolvere la crisi economica e politica che travaglia il Paese.

E' questa situazione interna italiana che sta all'origine dell'impresa d'Abissinia. Lo denuncia Leonida Bissolati in un forte articolo sulla « Critica ». « Qui è forse la chiave del presente enigma politico. Crispi incarna e serve e tendenze di quella tra le classi dominanti che è la più reazionaria e che per la tutela della sua vita economica fa meglio assegnamento sulla compressione e sulla repressione del proletariato. Questa è la classe dei proprietari della terra. Incapaci di difendere i loro redditi dalla concorrenza estera mercè la trasformazione scientifica dei metodi agricoli, costoro non vedono altro modo di tutelarsi che con la guerra di dogana e con la scarificazione sempre più intensa dei lavoratori ». Crispi aveva in cio tutti gli stimoli a giocare la guerra d'Africa per creare un diversivo nella pubblica opinione ».

La coscienza di questi legami, tra reazione interna ed espansionismo internazionale comincia a divenire chiara nella classe operaia nel corso della lotta. A l'appello « Via dall'Africa! » rispondono grandi manifestazioni popolari per la pace. In molti luoghi si tengono comizi, assemblee, talora le donne si distendono attraverso i binari per impedire la partenza dei treni carichi di soldati.

Pur in un clima di repressioni e di esaltazione espansionistica, la stampa e i parlamentari socialisti sviluppano coraggiosamente una opera di spiegazione e di propaganda.

Scrive Filippo Turati: « La voce dei socialisti si alza oggi contro la retorica patriottica in cui l'Italia ufficiale è sommersa... Sì, o patrioti purissimi, noi rinneghiamo a vostra patria. Potremmo dire che a rinnegarne per sempre in nome di quei principi che la rivoluzione borghese, proclamando i diritti dell'uomo, ha scritto nel codice de a sua morale... Ma è permesso chiederti in che cosa consista il vostro patriottismo? Consiste nella difesa di quegli interessi onde fu provocata la guerra presente e patriottismo figlio di ladrerie e di violenze ».

Un fallimento completo

Intanto la campagna d'Africa si svolge tra grandi disastri. Amba Alagi, Macallè, Adua. Si parla ovunque della incapacità dei capi, dei loro intrighi commerciali che ritardano la spedizione, delle questioni di prestigio e di subordinazione agli Inghilterra che spingono ad azioni militarmente sbagliate.

L'opinione pubblica è scossa. Giolitti arcati bolghesi abbandonano Crispi. « In Italia la borghesia pare aver smarrito il senno. Non sa da che parte volgersi per resistere al socialismo, tenta ogni via eccetto quella di un onesto operare e finisce per raccomandarsi soltanto al soldato o al prete », scrive in quei giorni un economista borghese come il Pareto.

Il 5 marzo Crispi rassegna le dimissioni. Il giorno successivo il P.S.I. lancia un appello per chiedere insieme l'abbandono de l'impresa d'Africa e l'amnistia piena ed intera di tutti i condannati nel corso di agitazioni sociali.

Il nuovo presidente Di Rudinì deve tener conto di questa pressione, e nel primo discorso alla Camera propone insieme a l'inizio di trattative di pace con Menelik anche un'amnistia — ma pure limitata — per i condannati politici degli ultimi due anni.

L'accusa del P.S.I.

I dirigenti responsabili dei diversi sono messi a loro volta in stato d'accusa da partito socialista. « Per noi — grida Andrea Costa alla Camera il 22 maggio — uccidere un negro e lo stesso che uccidere un bianco, incendiare un villaggio de o Scioa e atto triste quanto poteva esserlo per i padri nostri l'incendio di un villaggio di Lombardia da parte dei croati... Poiche l'impresa africana è contraria alla civiltà, è contraria al Principio di nazionalità e contraria agli interessi del popolo italiano, noi domandiamo il richiamo delle truppe da l'Africa. E poichè certi uomini sono riconosciuti responsabili di questo stato di cose, domandiamo che questi uomini siano giudicati ».

Ma oltre che in Parlamento, una risoluzione socialista invita i militanti a lottare anche e soprattutto nelle assemblee dei sindacati, nelle piazze per l'abbandono dell'impresa africana e la difesa delle libertà politiche e sindacali del Paese. Perfino uomini e frazioni del partito che più tardi scenderanno per più corrotto opportunismo, e non sapranno più sottrarsi alla ripresa in grande stile di questa retorica patriottarda, sono ora compatti nel condannare la « guerra d'Africa ». Il disorientamento nel fronte borghese, la paura di questo socialismo che pur colpito e represso risorgerà di nuovo le sue file meglio di prima, costringe anche il nuovo governo a ricorrere come « ultima ratio » a provvedimenti eccezionali.

In una circolare ai Prefetti il Presidente dichiara di voler riprendere una politica ferma, e ammonisce che « di qui non si passa ». Altre grave disposizione non appena essa viene conosciuta, i socialisti rispondono col motto « di qui si passa ».

Nella primavera del 1897 mentre tornano i combattenti e i prigionieri italiani mandati nella guerra inutile, si vota per la nuova Camera. I socialisti salgono dai 77.613 voti delle precedenti elezioni a 131.791. Il socialismo vogliano o no Crispi e Di Rudinì ancora una volta « passa ».

ALBERTO CARACCIOLO